



Pietro Visconti
Direttore
pietro.visconti@
liberta.it

La testimonianza di Antonella Lenti, che sulla sua malattia ha aperto un blog e poi scritto un libro

LA DISCUSSIONE SUL CASO NADIA TOFFA

Sì, parliamo di cancro è un dovere sociale e linfa per la normalità

● E' un dovere sociale parlare di cancro. Un dovere per chi non si è voluta bene al punto di non fare i controlli preventivi che avrebbero potuto stroncare il cancro sul nascere. Un dovere sociale che inciti a non mettere la testa sotto la sabbia per tacitare le paure che ti stringono la gola e immobilizzano, pietrificano di fronte all'idea di avere in sé una malattia così aliena.

E c'è poi un dovere umano. Quello di mettere in circolo le esperienze e condividerle con altri. E' in quel meccanismo che scattano le scintille che ci arricchiscono come individui che si nutrono di socialità. Personalmente l'ho sentito come dovere mettere in piazza un'esperienza così forte, prepotente, estraniante come il cancro. Mai mi ha sfiorato il timore di peccare di protagonismo, di spettacolarizzare un dolore, una sofferenza per avere i riflettori puntati su di me, ma nemmeno mi sono sentita un fenomeno nell'averlo fatto. Neppure mi sono sentita eroica o guerriera per aver vissuto quell'esperienza. Non mi sono mai sentita guerriera... resistente sì. E quindi da quella storia non ho voluto sfuggire e non ho voluto dimenticare. Tutt'altro. A quell'anno che mi ha in-

catenato alla malattia ho dedicato prima un blog e poi una riflessione tanto pubblica che è diventata un libro. E' stata un'esigenza di autoanalisi (come ha scritto su "Libertà" il professor Giorgio Macellari) che aiuta le nuove persone che siamo diventate dopo il cancro a ricominciare a camminare. E' stato anche il tentativo di fissare sensazioni, paure, emozioni comuni nei momenti di difficoltà che confortano e rinsaldano il legame di fondo che come essere umani abbiamo gli uni nei confronti degli altri.

Il cancro segna un passaggio tra un prima e un dopo e dice bene il direttore di "Libertà" quando parla della sensibilità dei medici a curarci come persone e non come malattie, ripristinando in questo modo un principio sacrosanto della normalità che il cancro manda a catafascio. La normalità, anche durante i periodi più neri, insieme alla voglia di guarire, è uno dei capisaldi che abbiamo ricercato e da cui abbiamo tratto linfa e, perché no, vigore. Quindi raccontare tutto questo, ci fa bene e fa bene. Ne resto fermamente convinta.

Antonella Lenti

Con questa testimonianza dal vivo della sua drammatica esperienza personale, Antonella Lenti - apprezzata giornalista di "Libertà", prima in redazione e ora come collaboratrice - ci permette di completare la riflessione sulla giusta dose di socializzazione della malattia, anzi di una malattia speciale chiamata cancro. In altre parole: quanto è opportuno parlarne? c'è il rischio di esagerare? gli altri potrebbero essere infastiditi? Era stata una nostra lettrice a lanciare il sasso nello stagno: a suo parere sarebbero eccessive le esternazioni di Nadia Toffa, conduttrice delle "Iene" costretta ad allontanarsi dallo schermo per un tumore, la quale appunto aggiorna con ritmo serrato i frequentatori dei suoi profili social sulle sue cadute e risalite. Avevo risposto, con tutta la prudenza del caso, che mi sembra sensato che ciascun malato scelga la propria strategia di resistenza. Parola o silenzio che sia. Il professor Macellari ha aggiunto, da decano della dolorosa materia, la sua interpretazione della necessità e dell'utilità di tenersi legati, attraverso le confidenze e la narrazione interpersonale, a quella socialità che la malattia può lacerare. E Antonella oggi ce lo dice con la forza di chi sa nel profondo cosa c'è in gioco: parlare di se stessi serve a traghettarsi dal prima, quando si era sani, al dopo, quando ci si deve curare (o controllare). Serve a restare normali in mezzo a una bufera.